

La scuola di Bianca Pitzorno. Le cronache della vita della classe della scuola San Giuseppe a Sassari (1950-1953)

Fabio Pruneri

Università di Sassari

Abstract

Questo articolo tenta di confrontare i ricordi dell'infanzia così come scritti da Bianca Pitzorno nel suo noto romanzo *Ascolta il mio cuore* e l'analisi delle fonti documentali della scuola che ha frequentato a Sassari. Questo studio di caso indica, in senso lato, i complessi problemi che gli storici affrontano quando tentano di usare come fonte d'indagine la memoria soggettiva degli alunni, dati quantitativi oggettivi e la narrazione descrittiva degli adulti dei fatti vissuti nel passato.

This article attempts to compare private remembrances of childhood written by Bianca Pitzorno in her well-known novel *Ascolta il mio cuore* and the analysis of archival documents of the school she attended in Sassari. In a broad sense, this case study indicates, the complex problems that historians have to face when they try to use as a source the subjective memory of the pupils, quantitative and objective data and adult's expository writing of events lived in the past.

Parole chiave: Bianca Pitzorno, scuola elementare storia, letteratura infanzia, Sardegna, anni Cinquanta del Novecento

Key words: Bianca Pitzorno, History of Primary School, Children's literature, Sardinia, the Fifties of the Twentieth Century

Attorno a Bianca Pitzorno negli ultimi dieci anni è fiorita una ricca letteratura critica in ragione del successo dei suoi libri (non solo tra i lettori bambini, ma anche adulti), della abbondante produzione e dell'interesse per alcuni temi ricorrenti nel suo lavoro. Il conferimento della laurea *honoris causa* in Scienze della Formazione all'università di Bologna nel 1996, a coronamento di una carriera spesa, in senso lato, in ambito educativo e il suo inserimento nella cinquina degli aspiranti al più importante riconoscimento internazionale di letteratura per infanzia, l'Hans Christian Andersen Award 2012, costituiscono la testimonianza di una vita al servizio del raccontare e raccontarsi (Barsotti, 2006; Beseghi, 1994; Boero, 2009; Casella, 2006; Catarsi, 2010, pp. 13–35; Filograsso, 2012, pp. 179–186). Un narrarsi che, come confessa la stessa autrice, parte da una forte spinta autobiografica. La memoria di Bianca Pitzorno bambina è stata decisiva per la costruzione di molti dei romanzi e soprattutto per quello, forse più celebre: *Ascolta il mio cuore*¹.

La presente ricerca mira a cogliere, quasi filologicamente, le corrispondenze tra lo sguardo dell'autrice sulla sua infanzia e la documentazione ufficiale conservata nella scuola da lei frequentata. Si tratta di una tra le possibili letture del testo e secondo un approccio storico-educativo, che tenta di accogliere una storiografia attenta ai mutamenti e alle persistenze nei processi formativi non solo a partire dalle fonti "classiche": documenti d'archivio e registri, ma anche dall'impiego di reperti materiali, narrazioni e memorie.

L'incontro con la scrittrice sassarese, o meglio con quello che è rimasto di lei nelle pagine della documentazione conservata presso l'archivio dell'istituto comprensivo San Giuseppe di Sassari, è avvenuto attingendo alle carte d'archivio, punto di partenza ineludibile per verificare l'ipotesi di partenza: verificare

quanto la storia di Prisca Puntoni (la protagonista del romanzo) collimasse con quella realmente vissuta dalla bambina Bianca.

La ricerca si è basata però anche su una contestualizzazione più ampia, in particolare sulle indagini relative all'istruzione elementare in Sardegna durante il periodo fascista e alcune pubblicazioni sulla storia dell'alfabetizzazione nell'isola (Pruneri, 2006, pp. 415–480, 2011; Pruneri & Sani, 2008)².

Come si è anticipato, il piano d'analisi del presente saggio vuole essere soprattutto storico e si inserisce in una riflessione che da qualche decennio interroga la storiografia educativa in merito alle possibilità di studio dell'infanzia a partire dalle labili tracce che i bambini lasciano nel tempo (Cambi, 1985). Si tratta cioè, ancora una volta, di chiedersi se un soggetto per sua natura muto (secondo l'etimologia latina del termine *infans*, come colui che è privo della parola) e incapace di scrivere sia in grado di produrre dei significati intelleggibili in senso storico e, soprattutto, se la testimonianza resa a posteriori dal fanciullo ormai divenuto adulto possa essere sostitutiva di fonti documentarie classiche. Materia, come si può intuire, estremamente delicata e spinosa, visto che, proprio per il suo rivolgersi ad un oggetto-tema a lungo al di fuori dell'attenzione degli studiosi, costringe ad ingaggiare una discussione sui fondamenti stessi della scienza storica, con domande tipo: “Per quale ragioni i bambini non sono comparsi, o sono comparsi solo recentemente, nei libri di storia?”. “La loro assenza attesta l'impossibilità di ricerche in questo campo o, semmai, è la prova di una precisa scelta ideologica degli studiosi, quasi che vi sia una maggiore legittimità scientifica nelle indagini riferite a soggetti/oggetti che incarnano interessi più forti e che descrivono meglio i meccanismi del potere?”. “Non c'è il rischio che anche tra gli storici si venga a creare una sorta di gerarchia, non solo tematica, tra storia con la “s” minuscola e la Storia comunemente intesa?”. E infine: “È possibile che chi si occupa di storia militare, politica, economica, delle istituzioni finisca per ottenere nella comunità scientifica un credito maggiore di chi invece indaga la storia sociale, delle donne, dell'infanzia?”³. Tutte questioni che nel presente articolo vengono lasciate sullo sfondo, ma che possono giustificare l'interesse, non solo strettamente specialistico, per l'indagine su *Ascolta il mio cuore*.

C'è poi un altro livello di analisi, che poco ha poco a che fare con la letteratura, nella sua dimensione estetica e nella sua fruizione emotiva e poetica, e attiene alla capacità di un romanzo di essere testimonianza storica, nel nostro caso di storia “locale” della scuola. Dirò subito che operazioni simili a quella che sto per compiere, per quanto condotte con un piglio critico più raffinato, sono state svolte da Luciano Tamburini anche sull'opera *Cuore* di Edmondo De Amicis (Allasia, 2011; Amicis, 2006; Ricciardi, Tamburini, & Colonnelli, 1986). Un romanzo e un autore che, per quanto diametralmente opposti nello stile della scrittura e nell'impianto ideologico all'autrice sassarese, non possono non essere tenuti in considerazione, proprio per la loro “specularità”.

A proposito di romanzi scolastici che hanno avuto eco nazionale, anche se riferiti al caso specifico della Sardegna, bisogna citare opere come *Diario di una maestrina* di Maria Giacobbe (1957) e *Le bacchette di Lula* di Albino Bernardini (1974), entrambe connotate dalla narrazione di esperienze sul campo, fittamente descrittive e decisamente orientate ad informare il lettore sulle condizioni scolastiche e delle pratiche didattiche dell'isola nel secondo dopoguerra. Gli autori sono essi stessi insegnanti, dotati cioè di una soggettività direttamente applicata in aula a sostegno delle tesi emancipatorie raccontate. Di altro tono è, invece, uno dei libri più importanti del Novecento letterario sardo, cioè *Il giorno del giudizio*, del giurista Salvatore Satta. In questo caso l'autore riferisce, occasionalmente, in diversi, ma significativi, passaggi il ruolo che ha avuto la scuola in una comunità agropastorale come quella di Nuoro. Egli descrive la modesta vita degli insegnanti, la condizione degli alunni, ma l'obiettivo e il suo sguardo è rivolto al di fuori dell'aula. La visuale è ancora più interessante perché il romanzo non è, come nei due casi precedenti, concepito a partire dalla tesi dell'arretratezza del sistema formativo dell'isola, ma semmai dall'idea che la scuola, come le altre istituzioni: la chiesa e il tribunale ingaggi una faticosa battaglia con la mentalità e i costumi della comunità nel disperato, e forse vano, tentativo di rinnovarla.

Ascolta il mio cuore è molto differente dalle tre opere di cui sopra. Intanto l'autrice abbassa (o meglio alza) lo sguardo al livello di una bambina di nove anni, togliendo apparentemente ogni possibilità ad una lettura ideologica o sociologica, viceversa esplicita nei primi due romanzi e implicita nel terzo. In questo caso non imposta il volume come un romanzo storico, anche se, a detta della stessa Pitzorno, esso nasce come risposta alle frequenti domande di bambini che volevano conoscere dalla scrittrice “come andavano le cose a scuola quando er[a] piccola” (Pitzorno, 1991, p.5). È quindi a suo modo storia, o meglio diario e cronaca. Certo, a differenza di opere come *La bambina col falcone* (Pitzorno, 1982), *La bambinaia francese* (Pitzorno,

2004) nel quale “la bravura di chi scrive [...] non deve essere quella di chi ‘prende le distanze’ [...] ma di chi riesce ad abolirle (Pitzorno, 2006, pp. 209–210); di chi riesce a sentirsi lui stesso immerso in quel clima non solo socioeconomico, ma ideologico e culturale”, qui non c’è alcuno sforzo di immedesimazione e di costruzione dello scenario; la vicenda è scritta nella carne e nella mente dell’autrice; il palcoscenico in cui si svolge le è perfettamente noto ed è facilmente riconoscibile al lettore, perché non è così lontano da quello che potrebbe aver vissuto una bambina di una qualsiasi città di provincia dell’Italia nel secondo dopoguerra. Nello specifico non è difficile individuare la Sassari di oggi, per chi ha la possibilità di confrontare certe descrizioni con l’urbanistica attuale della città.

Resta ora da indagare, ed è questo in ultima analisi lo scopo di questo saggio, quali e quante corrispondenze archivistiche vi siano tra un romanzo “che riunisce realtà e fantasia” e quanto avvenne davvero nelle classi III, IV e V della scuola san Giuseppe negli anni 1950-1953. Solo operando questa esplorazione potremo considerare come agisca e interferisca la memoria adulta e quali problemi quest’ultima pone per ricostruire la storia dell’infanzia.

La scuola di Bianca e quella di Prisca

Le prime fonti per un approccio di questo genere sono quelle autobiografiche, raggruppabili in tre filoni: il sito curato dalla stessa Pitzorno, le interviste fruibili in internet, infine il materiale e le riflessioni affidate al volume *Storia delle mie storie*⁴.

Nata a Sassari, settant’anni fa (1942) Bianca frequenta, subito dopo la guerra, tra il 1948 e il 1953 la scuola di San Giuseppe, la stessa di cui compie un felice ritratto nel volume *Ascolta il mio cuore*, uscito però nel 1991, cioè quarant’anni dopo lo svolgersi dei fatti. Le condizioni sanitarie della città, specie nei suoi quartieri più popolari, dove mancava acqua e luce, sono perfettamente congruenti con le descrizioni che troviamo nel romanzo laddove si parla dei vicoli dietro la cattedrale o della Via Mercato Vecchio. Anche a scuola, come attestano i registri, si verificarono isolati casi di tracoma e una sospetta epidemia di scarlattina, che portò alla chiusura della San Giuseppe per nove giorni come misura igienica, nel marzo del 1952⁵. Nel romanzo, invece, si parla di morbillo con quasi metà delle bambine assenti.

L’archivio di quell’istituto consente di ripercorrere la carriera scolastica di Bianca. I voti, generalmente buoni e molto buoni, attestano però una calo, più o meno omogeneo, in tutte le materie in IV. Una discontinuità evidente in alcune discipline come religione, canto e una “caduta” (sempre però nella sufficienza, al di sopra cioè della “vasta gamma dell’ignominia”) in aritmetica (Pitzorno, 1991, p.6).

La trasposizione nel romanzo degli insuccessi scolastici corrisponde all’arrivo della nuova maestra, la terribile Argia Sforza, proprio nella IV D. Anche il regresso in matematica è confermato nel punto in cui Prisca è costretta a frequentare lezioni private per recuperare alcune difficoltà in quella materia. Ripetizioni che si dimostrano particolarmente provvidenziali dato che consentiranno alla protagonista di incontrare la “bella Ondina”, una giovane insegnante dell’Istituto Tecnico, dall’irresistibile fascino.

Tabella 1 - *Quadro di sintesi dei voti di Bianca Pitzorno sulla base delle indicazioni contenute nei registri AS SG SS a.s. 1950-1953*

		<i>Religione</i>	<i>Ed. morale, Civica e fisica</i>	<i>Lavoro</i>	<i>Lingua italiana</i>	<i>Storia e geografia</i>	<i>Aritmetica e geometria</i>	<i>Scienze e igiene</i>	<i>Disegno e b. scritti</i>	<i>Canto</i>
Classe III 1950-51										
I.	Trim.	8	9	8	8	8	8	8	8	8.
II.	Trim	8	9	8	8	8	8	8	8	8.
III.	Trim	8	9	8	8	8	8	8	8	8.
Esami 1ª sessione.		9	9	8	9	10	9	9	9	8
Classe IV 1951-52										
I.	Trim	7	9	7	8	8	6	7	8	7.
II.	Trim	8	9	7	8	7	6	7	8	7.
III.	Trim	8	9	7	8	8	8	8	8	8.
Classe V 1952-53										
I.	Trim.	7	9	7	8	7	7	7	7	7.
II.	Trim	8	9	7	8	7	6	7	8	7.
III.	Trim	8	9	8	8	9	8	9	8	8.
Esami 1ª session		8	9	8	8	9	8	9	8	8.

La classe frequenta da Bianca era di poco meno di 35 alunne iscritte, di composizione sociale media, forse anche medio alta, in rapporto ad altre scuole della città. Vi figurano: impiegati, artigiani (marmista, falegname, sellaio), funzionari pubblici (professore, maresciallo, ufficiale), commercianti, ma anche professionisti (ingegnere, medico, veterinario), pensionati e un bidello⁶. Insomma, uno spaccato abbastanza composito, il che rende le situazioni del romanzo tutto sommato comparabili con quelle che dovevano essere realmente presenti.

Le alunne povere sono solo due ed è gioco facile identificarle come l'Adelaide e la Iolanda del libro. Nei registri scolastici si afferma, infatti, che una coppia di alunne aveva ricevuto dal Patronato le scarpe, le famigerate calzature “di finta pelle dura come cartone, rinforzate con bullette di metallo” di cui si parla al capitolo sesto, e quindi la stoffa per il grembiule. In questo caso viene spontaneo collegare la consegna delle scarpe alle vicende del mese di dicembre di *Ascolta il mio cuore* (nella cronaca scolastica la consegna era in effetti avvenuta il 20 dicembre), quando Prisca Puntoni offre “un paio di scarpe di vernice nera col cinturino, modello ‘alla bebè’ nuovissime” come regalo da destinare ai poveri. Un anno più tardi, il 12 novembre 1951, la vera maestra scrive: “Riceviamo dal Patronato Scolastico due sussidiari per le due alunne più povere della classe; le compagne più abbienti hanno voluto contribuire con piccole offerte, all’acquisto del libro di lettura”⁷.

Se dai registri risulta abbastanza semplice l’analisi di dati macroscopici, come quelli relativi al numero di alunni iscritti, all’andamento didattico, alle condizioni economiche, più difficile risulta cogliere il clima complessivo che si respirava all’interno delle aule. Da questo punto di vista la documentazione è, in questo come in altri casi che ho avuto modo di studiare, piuttosto ambigua. I maestri infatti esprimono negli “scritti di servizio” una doppia tensione tra il sentimento materno, di sincero trasporto e di affetto nei confronti degli alunni, e la necessità di adempiere in maniera ferrea ai loro doveri civili di funzionari e di fedeli esecutori delle direttive ministeriali. Non sorprende allora che gli alunni incarnino un carattere demoniaco, nella trasposizione romanzata della vita scolastica per mano di Bianca, oppure un tratto angelico proprio di fanciulle da trasformare in donne pronte ad affrontare la vita, secondo il punto di vista della vera compilatrice dei registri.

La maestra della classe IV di San Giuseppe, nei fugaci commenti delle sue cronache, sceglieva cioè di sposare l’idea dell’educazione scolastica come propedeutica alla vita adulta e alla maternità; un’impostazione

“di lunga durata” che prendeva le mosse dalla pedagogia fascista, ma che restò viva anche negli anni della rinascita della vita democratica. I titoli dei libri di lettura e dei sussidiari adottati mi paiono particolarmente significativi per descrivere le parole d’ordine di quella stagione. Il testo intitolato *Mamma* è un evidente richiamo ad una delle metafore più longeve dell’italianità in ambito formativo⁸; un secondo testo, *L’avvio*, rende perfettamente comprensibile lo sforzo per rimettere in moto la penisola dopo la guerra. Altrettanto epico, e un po’ allusivo al periodo del regime, era il titolo di un altro testo scolastico: *Luce*.

In effetti, l’ingombrante eredità del Ventennio riecheggia nelle pagine delle cronache scolastiche più che in quelle del romanzo. Si sentono, per esempio, ancora gli influssi del fascismo nella circolare del Ministro che “esorta gli insegnanti all’attuazione del programma di educazione fisica” e nell’ammonimento del Direttore “alla disciplina nell’osservanza dell’orario; alla vigilanza degli alunni che vanno ai gabinetti”. L’ONMI (Opera Nazionale Maternità e Infanzia), una “creatura” del *welfare* del regime, viene ancora celebrata dalla maestra di Bianca Pitzorno. Di questo istituto ella ricorda, però, non le ragioni di politica demografica che ne avevano giustificato l’avvio, ma solo la finalità altamente umanitaria, celebrata tramite “cartoline e opuscoli di propaganda” diffuse tra le famiglie.

Il cinematografo, largamente impiegato negli anni Trenta e Quaranta come strumento didattico, esercita ancora un forte fascino nella scuola del dopoguerra. Le proiezioni, caduta l’autarchia e i cinegiornali dell’Istituto Luce, si aprono a nuovi temi che paiono in perfetto accordo con i nuovi equilibri internazionali e con la simpatia con cui l’Italia guardava, negli anni Cinquanta, all’America, nazione alleata e preziosa sostenitrice della ricostruzione, grazie al piano Marshall. Così leggiamo la cronaca del 2 marzo 1951: “Cinematografo educativo a cura del Patronato Scolastico. Vediamo sullo schermo: *Vita ed emigrazione degli uccelli* che desta tanto interesse fra i nostri bimbi. Segue un documentario su New York”⁹. E ancora: “Cinematografo educativo a cura del Patronato: viene proiettato un documentario sull’allevamento del bambino ed un altro sugli aiuti alla Sardegna. Le alunne si interessano e riferiscono le loro osservazioni in una animata conversazione”. Non abbiamo riferimenti di cinematografia scolastica in *Ascolta il mio cuore*, ma conosciamo il ruolo che lo strumento filmico in generale ha esercitato sull’infanzia di Bianca e, per via indiziale, possiamo supporre che queste incursioni di immagini e suoni nella didattica ordinaria dovessero raccogliere il consenso delle alunne.

Sempre iscritte dentro una linea di continuità con il patriottismo del ventennio e con le sue precise ritualità sono le funzioni di celebrazione e ricordo dei reduci. Diversa è però la traiettoria, se durante il fascismo queste erano orientate a tener viva la fiamma del sacrificio militare e dell’ardore bellico, ora lo scopo è pedagogico ed educativo; si tratta di porre le basi per la costruzione della pace e della fraternità, sia pure coniugata in forme e simboli molto vicini a quelli del passato. Permane la rievocazione dei morti, la commemorazione dei caduti, i riti pubblici nei luoghi emblematici e la spiegazione della maestra di fronte alla carta geografica. Così annota la maestra di Bianca: “Il 6 maggio sul colle di Medea sarà inaugurato il monumento alla fraternità umana: zolle di terra e pergamene recanti i nomi dei Caduti, saranno prima portate da ogni paese nella cattedrale della provincia; il 3 maggio saranno inviate a Roma, di dove, dopo una prima sosta a S. Maria degli Angeli ed un’altra sull’altare della Patria, verranno trasportate sul colle di Medea. Con un viaggio immaginario sulla carta geografica, illustro in classe lo storico avvenimento”¹⁰.

Accanto alla religione civile anche la religione cattolica continua a rivestire notevole importanza come attestato dal fatto che l’inaugurazione dell’anno scolastico avvenisse con una messa ai primi di novembre a cui seguiva il discorso di esortazione agli alunni.

Il comportamento della maestra

I dati desunti dai registri testimoniano più che l’autoritarismo di un’insegnante “ipocrita e malvagia”, quale era la Sforza del romanzo, una certa propensione all’impostazione attivistica delle lezioni. Il tono delle cronache è piuttosto distaccato, forse per permettere di passare indenni ai possibili controlli dei superiori. Per amore di verità, occorre dire, che accanto a molti maestri conformisti ve n’erano di quelli che approfittavano del diario per confidare l’indisciplinatezza degli alunni, l’insensibilità delle famiglie, la mancanza di questo o quell’aiuto nello *staff* amministrativo e direttivo. In questo caso invece non troviamo nulla di tutto ciò e, anzi, traspare l’idea di scuola serena, talora perfino un’ispirazione freinetiana nella

proposta didattica. Si veda, per esempio, questa cronaca del gennaio 1952: “Al ritorno a scuola una novità: un pesante plico contenente 18 letterine: le alunne di una quarta di Sesto Cremonese, paese agricolo della pianura padana, chiedono la corrispondenza interscolastica allo scopo di meglio conoscere la Sardegna e i sardi. Le letterine vengono consegnate a 18 alunne scelte fra le più diligenti, le quali, guidate dall’insegnante che suggerirà loro di volta in volta l’argomento da trattare, risponderanno alle compagne lombarde”¹¹. Non è da escludere che lo scambio interscolastico, una delle nuove tecniche inaugurate da Célestin Freinet (il Movimento della Cooperazione Educativa MCE, iniziava la sua vita proprio nel 1951) (Bandini, 2013), fosse anche l’occasione per l’impostazione vivace della geografia: “Abbiamo ultimato una raccolta di cartoline illustrate sui paesaggi alpini e appenninici, ottimo ausilio didattico per lo studio della geografia. Incominciamo la raccolta di quelle riproducenti monumenti e edifici delle belle città italiane: le ordineremo per regione e ne faremo un grosso album”¹². Per la storia non si rinuncia a qualche invenzione, al punto di consentire alle allieve di sedere sui banchi e di permettere la replicazione di una celebre evento in forma di recita. “Una lezione di storia alla presenza delle allieve. Dopo la lezione, e come riepilogo della medesima, la bancata di sinistra siede sullo scrittoio dei banchi a simboleggiare l’Aventino, ed una delle scolare più vivaci ripete il famoso apologo”¹³.

L’episodio autobiografico più suggestivo, del quale non mi pare esistano riscontri in interviste, è così enunciato nella cronaca del 20 febbraio 1952: “Una circolare ci annunzia un concorso di disegno per illustrare alcune novelle di Andersen. I migliori lavori degli scolari italiani, raccolti e classificati dal Centro Didattico di Firenze, verranno poi spediti in Danimarca. Una mia scolara Bianca Pitzorno, concorrerà alla gara”¹⁴. La nota, che appare curiosa proprio alla luce degli sviluppi della carriera di Bianca come scrittrice, consente anche una sorta di riabilitazione della terribile maestra, che certamente aveva intuito una certa predisposizione creativa della sua allieva. La disponibilità dell’insegnante è ulteriormente confermata nell’occasione di un altro concorso, sempre nel 1952: “circolare n. 518: concorso indetto dall’I. N. A. I. L. e dal Provveditorato per una mostra provinciale di disegno. Bianca Pitzorno e altre due alunne parteciperanno al concorso”.

Nel consultare i registri si vedono come i rimandi tra finzione e realtà sono frequenti. Assistiamo così ad una sorta di sdoppiamento tra la maestra Dr. Jekyll delle cronache e Mr. Hyde del racconto. Il modo in cui si accenna alla Giornata del Patronato Scolastico è, nelle cronache, assolutamente sereno: “le alunne contribuiscono efficacemente portando fiori freschi acquistando cartoline e riviste illustrate”, normale dispiegarsi di una dolciastra attività filantropica, come se ne facevano tante nella scuola degli anni Cinquanta¹⁵. Il lettore di *Ascolta il mio cuore* che abbia interesse a ripercorrere questo confronto tra letteratura e storia non può però che tornare al diario di Prisca per vedere se esiste una qualche riscontro nel manoscritto dell’insegnante. E le coincidenze si trovano, numerose, anche se qui anticipate ad aprile anziché a maggio. Gli omaggi floreali indirizzati alla maestra Sforza del romanzo sono occasioni per ribadire odiose distinzioni classiste. Emblematica è la reazione quando la docente riceve, inaspettatamente, dalla bambina più povera della classe, un mazzo di tulipani fortunatamente raccolti tra i rifiuti. La consegna provoca, com’è facile immaginare, nefaste conseguenze, che lasciano sbigottita la scolaretta colpevole solamente di voler imitare le compagne nei loro slanci di generosità.

Conclusioni

Lo studio del caso Pitzorno può offrire qualche elemento di riflessione e generalizzazione. Innanzitutto è evidente come la soggettività dell’autrice e, potremmo dire per estensione del bambino, deformi alcuni elementi oggettivi, ma al tempo stesso ci consenta di dare il giusto rilievo alle emozioni, altrimenti assenti da una storia ricostruita tutta e solo su fonti documentali¹⁶.

Può infatti darsi che la “bambina arrabbiata che usa la penna come un’arma di offesa e difesa” (Pitzorno, 2006, p.46), quale è, per sua stessa ammissione la Pitzorno, abbia preso la mano e si sfoghi sulla carta stampata per prendersi una rivincita postuma. Da questo punto di vista *Ascolta il mio cuore* romanza, in senso letterale, una realtà che probabilmente era più sfaccettata di quanto possa apparire nella semplificazione poetica della scrittrice. A difesa della validità della finzione, per dirla alla Borges, c’è un fatto incontrovertibile: ciascuno di noi conserva ricordi d’infanzia sproporzionati e forse addirittura deformi, ma

non per questo meno veri, almeno per chi li ha vissuti in prima persona e sulla propria pelle¹⁷ (Benedetti, 1999; Borges, 2014). Una pelle molto più sensibile e scalfibile di quella degli adulti proprio perché non ancora indurita dalle molteplici esperienze della vita. Quello che sorprende nel caso dell'autrice sassarese è la sua capacità di risvegliare il passato. Tenere viva la memoria dell'infanzia è per la Pitzorno non rinnegare la propria "patria d'origine [...] prima che venga distrutt[a] dalla civiltà dei colonizzatori adulti" (Pitzorno, 2006, p.46). Un esercizio che ha due possibili epiloghi: il primo è quello alimentare il fascio delle emozioni connesse all'essere bambino (impressioni, si badi bene, non sempre rincuoranti e serene, per questo freudianamente rimosse nei più)¹⁸; il secondo è quello di rimanere bambini, rinunciando alle responsabilità derivanti dall'essere adulto (secondo il modello perfettamente incarnato da Peter Pan)¹⁹.

La produzione della Pitzorno, credo, si muova nella prima direzione, visto che l'autrice accetta, divenuta "grande" e di aprire gli occhi dei lettori mostrando la serietà e la qualità dei sentimenti infantili. Gli adulti, sembra dire, non sono in assoluto peggiori dei bambini, ma certo non basta l'età per incarnare un'etica e una moralità superiore.

Bisogna poi aggiungere, per trarre qualche considerazione sul problema storiografico, che il materiale ufficiale a cui gli storici tendono a dare molto credito, in questo caso i registri scolastici, è frutto esso stesso di continue mediazioni e censure. La versione incarnata della maestra Sforza al termine di ogni anno scolastico riporta, con tono tutto sommato trionfale, i risultati del suo impegno. Erano davvero esiti soddisfacenti? Con tutta probabilità lo erano in rapporto alle richieste del direttore didattico e del provveditorato. Certamente in linea con l'idea di una scuola selezionatrice, il registro diventa quindi la cartina di tornasole dell'ideologia pedagogica latente; un orientamento "allineato" che è rinvenibile pressoché in tutte le epoche, anche se con sfumature diverse, nei maestri e che assume varie accentuazioni: risorgimentali nella scuola deamicisiana, nazionalistiche in quella del primo novecento, corporative, imperialistiche e razziste nel ventennio.

Scrivo per esempio la maestra al termine della III:

25 Giugno. Eccoci alle fine: 34 iscritte; 34 frequentanti; 34 presenti all'esame; 30 promosse; 4 rimandate; classifiche della commissione assai più elevate di quelle date abitualmente dall'insegnante di classe. Terminiamo la nostra fatica con buon rendimento e soddisfazione comune. Buone fu la cooperazione delle famiglie all'opera della scuola durante l'anno e gli esami. Di grande aiuto fu il testo di lettura *Mamma* che, coi suoi racconti belli, brevi e facili, mi consentì molti esercizi di lingua e brevi riassunti che, a suo tempo, diedero buoni frutti nei componimenti. Scientificamente esatto, ma difficile nell'esposizione, poco adatta ai bambini di 3^a, riuscì invece il sussidiario. Maestra e scolare abbiamo solo da lamentare la brevità dell'orario che ci ha portate spesso a lavorare con poca serenità: l'anno venturo avremo finalmente la mezza giornata scolastica coi due turni in un'aula²⁰.

Considerazione simili appaiono l'anno successivo:

16 Giugno. Ultimo giorno di scuola; diamo uno sguardo al lavoro compiuto: 32 iscritte; 32 frequentanti; 32 presenti a fine d'anno; 25 promosse; 7 rimandate. Le alunne provengono dalla mia terza dell'anno precedente, solo una era ripetente, e una venuta da Torino. Fu buona in generale la cooperazione delle famiglie all'opera della scuola. Le alunne attente, puntuali nell'osservanza dell'orario hanno seguito con interesse e profitto lo svolgimento del programma cui è stato di valido aiuto il libro *Mamma*, e particolarmente, il sussidiario *Luce* chiara e dilettevole esposizione sulle varie discipline, arricchita di molti esercizi e di buone illustrazioni. Un'epidemia di scarlattina che ha serpeggiato in città dal febbraio all'aprile determinando la chiusura della scuola per nove giorni, mi ha costretto a procedere con lentezza nel secondo trimestre: parecchie scolare sono state colpite e han dovuto star lontane dalla scuola per quaranta giorni; qualcuna delle più deboli è perciò rimasta indietro soprattutto nello scritto d'italiano che dovrà ripetere agli esami della 2^a sessione. Ben venga dunque l'utile sosta delle vacanze estive e sia per tutti apportatrice di nuove energie²¹.

E alla fine della V elementare, nel 1952-53:

31 Maggio. 29 iscritte – 27 presenti a fin d'anno, 24 presenti agli esami – 23 promosse, una rimandata; 22 candidate agli esami d'ammissione: 5 ammesse coll'esonero totale, 9 col semiesonero, solo una respinta.

Lascio quella che fu per cinque anni il campo del mio lavoro: i risultati furono buoni per il profitto intellettuale e spero che, anche nella formazione morale, l'opera dell'insegnante sia feconda di frutti; ma nessuna lode o ambizione appagata, può colmare il vuoto del mio cuore nell'abbandonare quelle che ho ricevuto bimbe, e mando fanciulle incontro alla vita²².

Attenendoci alle cronache ci sentiremmo di promuovere l'insegnante, per l'impegno, la dedizione e la serietà con cui ha perseguito lo scopo dell'educazione delle sue allieve. Eppure, a ben guardare, la storia della stessa classe si potrebbe leggere come la descrizione dell'enorme naufragio degli ideali costituzionali proclamati negli articoli 3, 33 e 34 della carta fondativa della Repubblica italiana. Cioè della non osservanza del principio della scuola aperta a tutti che sottostava alla Costituzione entrata in vigore proprio negli anni in cui Bianca e compagne si iscrivevano nella scuola elementare. Se prestiamo fede ai dati riportati dalle cronache abbiamo, infatti, per il solo secondo ciclo, questo risultato: delle 34 iscritte in terza erano giunte in quinta solo 27 alunne. È probabile che qualcuna si trovò costretta ad interrompere gli studi, proprio come la Iolanda e l'Adelaide del romanzo. Un ritiro anticipato e forzoso che aveva provocato l'inutile arringa di Prisca, divenuta avvocato difensore in una memorabile perorazione coraggiosamente inviata al Direttore. Ora possiamo oggettivamente quantificare i risultati della maestra dato che conosciamo gli esiti degli esami conclusivi: le promosse furono 22. Insomma, più di un quarto delle alunne si era perso per strada e la carriera negli studi medi inferiori risultava spianata solo per le 5 ammesse con esonero totale dal sostenere la prova che precedeva l'iscrizione al ginnasio inferiore. Una esigua minoranza.

Come si vede, la funzione di scrematura e di severa selezione sociale svolta dalla scuola iniziava presto, fin dalle classi elementari a conferma che l'autoritarismo bieco e caricaturale della maestra Sforza non era meno grave di quello svolto che per anni dall'istruzione obbligatoria.

Non avendo interpellato l'autrice chi scrive non è in grado di sapere se Bianca fosse stata coraggiosa come Prisca, di certo aveva impugnato la penna per appuntare su di una agenda racconti contro la maestra, potendo tra l'altro contare sul soccorso della nonna Mariuccia che, a detta della Pitzorno, un po' come la nonna di Elisa del romanzo, la proteggeva in tutto. Dalla sua vi era quindi un ambiente stimolante, una parentela attenta alla sua crescita culturale nei più diversi campi, una città tutto sommato a misura di bambina. Il merito di Bianca è però quello di averci fatto parte anche delle tremende ingiustizie che quella società, talvolta nostalgicamente rievocata, conteneva. Questo è un bel modo per farci riflettere sulle tante sopraffazioni che ancora oggi colpiscono i deboli.

Appendice: “carteggio” Fabio Pruneri – Bianca Pitzorno

Il 7 dicembre 2013 decidevo di inviare a Bianca Pitzorno, come allegato alla mail che qui incollo, la prima stesura dell'articolo che oggi viene pubblicato su “Ricerche di Pedagogia e Didattica”. Ne seguiva il giorno dopo l'ampia replica che pure, su concessione dell'autrice, aggiungo. Il “carteggio” epistolare costituisce una ulteriore occasione di approfondimento sui temi oggetti della mia ricerca.

sabato 7 dicembre 2013, 22.26

Gentile Pitzorno,

terminato il mio insegnamento di letteratura dell'infanzia mi sono messo a riordinare le carte e ho anche cercato di interrogare la materia alla luce del mio particolare approccio di storico dell'educazione.

Ho quindi scritto, un po' velocemente, un articolo che incrocia i dati della scuola da lei frequentata a Sassari, sulla quale ho da tempo avviato una serie di ricerche archivistiche, e il suo volume *Ascolta il mio cuore*.

Il risultato è il file che le allego, ancora da sistemare in molti aspetti linguistici e formali. Si tratta di una ricerca che per ora è rimasta nel mio computer anche se ne chiesi un parere a Emy Beseghi.

La documentazione storica che ho raccolto presso l'archivio della scuola elementare san Giuseppe di Sassari si presta, storicamente parlando, a molte generalizzazioni in merito alla pedagogia e didattica negli anni della ricostruzione, ma è anche parte della sua vita, con alcuni passaggi che appartengono al suo privato. Mi permetto allora di chiederle se ritiene che il mio esercizio, con le opportune revisioni di una lettura più scrupolosa, possa essere socializzato in qualche rivista scientifica o se, appunto, debba restare un mio esercizio di riflessione su quanto ho studiato per preparare al meglio le mie lezioni.

Resto in attesa di un suo cortese riscontro. Cordiali saluti

Fabio Pruneri

Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione

Università degli studi di Sassari

8 dicembre 2013, ore 14:16

Gentile Fabio Pruneri.

ho letto con molto interesse il suo ‘pezzo’ sulla mia scuola elementare. Non essendomi mai interessata, da adulta, di scuola, educazione ecc ... ignoravo del tutto che i maestri tenessero un diario quotidiano delle loro attività didattiche, e mi ha colpito leggere quello che scriveva la mia ‘maestra-nemica’. Che, a detta di tutti, era un'ottima maestra, anche molto moderna nella didattica. Io non ricordo niente delle proiezioni cinematografiche. Ricordo invece che una volta si era fatta prestare dalla famiglia di una bambina mia compagna un giradischi (che a Sassari molto pochi allora avevano) e lo tenne per diversi giorni per farci ascoltare dei pezzi di musica classica. E a noi scolare ‘privilegiate’ ha dato un'ottima formazione, che ci siamo poi ritrovate come patrimonio nelle scuole superiori, anche quello che poi hanno continuato le scuole ‘in continente’.

Questo per correttezza e rispetto della verità.

-Vorrei qui ribadire che il mio romanzo ‘Ascolta il mio cuore’ è purtroppo vittima –da parte degli adulti pedagogisti che lo leggono- di **due equivoci**²³.

-**Il primo** è che io nel libro volessi fare una ‘denuncia’ della scuola di quei tempi, come istituzione. Cosa che non era affatto nelle mie intenzioni. Ero e sono consapevole per esempio che i miei tre fratelli, che studiarono negli stessi anni nella stessa scuola, hanno ricevuto un'ottima formazione, in un clima sereno e affettuoso. Io conoscevo le loro maestre (e un maestro, il maestro Fogu, che mio fratello maggiore ebbe in quarta e quinta) che erano ottime persone, umane e professionalmente valide. Tutti i miei fratelli avevano nelle loro classi un'alta percentuale di ‘bambini’ poveri’, alcuni dei quali, fortunatamente da adulti realizzati

professionalmente, frequentiamo ancora. Bambini che venivano accettati e incoraggiati dagli insegnanti e che per questo, in molti, proseguirono negli studi.

Il problema della mia classe non riguardava l'istituzione scuola, ma **la personalità individuale, nevrotica della maestra**, 'innamorata' delle famiglie bene della città, che ci teneva ad avere una 'classe scelta', e non si peritava di dichiararlo. Anzi molte alunne 'ricche' venivano iscritte nella sua classe proprio per questa selezione classista dichiarata. Adorava e rispettava le 'figlie dei signori' e aveva delle vere e proprie crisi isteriche contro le manifestazioni 'di povertà' delle bambine dei vicoli, o dell'esigenza per esempio di accompagnarle alla 'refezione'. Ma il suo comportamento nella scuola di San Giuseppe era **Peccezione, non la regola**. Forse bisognerebbe confrontare la formazione della mia classe, come origine sociale delle scolare, con le altre classi coeve.

Scrivendo il romanzo, romanzo e non cronaca, quindi con fiction, invenzione, di molti dettagli, io non intendevo affatto criticare l'istituzione scuola, ma la prepotenza di un adulto in posizione di potere nei confronti dei bambini, deboli più o meno a secondo del censo d'appartenenza, ma deboli comunque in quanto bambini. Nella realtà nella mia classe non c'erano le tre bancate, non c'era il numeroso gruppo dei 'maschiacci'. A 'odiare' la maestra per la sua ingiustizia eravamo solo in due o tre, e per niente 'organizzate'. Anzi, credo che neppure le due 'bambine povere' la odiassero, ma ritenessero normale il suo comportamento. Quanto alle altre compagne di classe, quando uscì il libro si meravigliarono molto, come d'altronde i miei genitori, perché non avevano dei ricordi simili ai miei.

A proposito di **'bambine povere'**, se lei ha ancora accesso al registro di tutti i cinque anni, la prego di controllare se erano sempre le stesse. Nel mio ricordo funzionava così: ogni anno nel formare la classe il Direttore, per richiesta della maestra, inseriva solo le 'figlie dei signori' e qualche piccola borghese. Ma poi gli 'avanzava' qualche bambina povera 'ripetente' che non sapeva dove mettere – e forse aveva un sussulto di equità-, quindi all'ultimo momento ci aggiungeva due povere, cosa che imbestialiva la maestra. La quale le maltrattava fino a costringerle a ritirarsi, oppure le bocciava, mandandole a 'ripetere' per l'ennesima volta in un'altra classe. L'anno dopo ci appioppavano due ripetenti nuove e la storia ricominciava. Questo è quanto mi ricordo, le due povere erano ogni anno diverse. Ma posso sbagliare.

Il secondo equivoco è che il personaggio di Prisca Puntoni rispecchi me stessa. Non so quante volte l'ho scritto e quante lo dovrò ripetere. **IO NON SONO PRISCA PUNTONI**. Né come formazione familiare, né come carattere. Prisca è forse quello che io sognavo di essere. Nella realtà io non ero una leader, ero timidissima, affatto combattiva, testarda solo nel negarmi, nel non partecipare, spesso nel fuggire per sottrarmi a situazioni spiacevoli. E in famiglia non avevo nessuno che mi difendesse, nessuna nonna Mariuccia. (quella delle mie nonne che mi amava e difendeva era morta presto, forse nella mia seconda elementare, e in quanto alla scuola era severa come tutti gli altri familiari). Non ero affatto perseguitata dalla maestra, anzi lei mi lusingava e cercava di sedurmi, perché ero 'la figlia del dottore'. Io scontrosa tacevo e mi negavo, perché nel mio foro interiore l'avevo giudicata e condannata, ma questa era tutta la mia battaglia: non darle soddisfazione.

Riguardo a tutto quello che lei ha ricostruito dagli archivi, non ricordo i due concorsi di disegno a cui partecipai. Evidentemente senza distinguermi. Ricordo perfettamente di un premio (3.000 lire) vinto con due acquarelli, un mazzo di anemoni e un uliveto, ma in seconda media, alla Numero Uno.

Invece ricordo la **scarlattina**. Sono stata una delle assenti in quarantena. Forse è a questo che si possono far risalire i voti più bassi. Nella realtà io ho avuto la stessa insegnante dalla prima alla quinta, non c'è stato nessun arrivo in quarta di una nuova maestra antipatica che mi potesse turbare. Il concentrare la storia in un unico anno, la IV, inserendo anche il 'salto', che noi non facemmo, è una soluzione narrativa, drammaturgica, non un dato reale.

Fatte queste premesse, e distinguendo la mia persona da quella di Prisca, non vedo alcun ostacolo al fatto che lei pubblichi la sua ricerca. Non mi pare che ci sia niente della mia 'vita privata' che non possa essere reso pubblico. Semmai il problema potrebbe riguardare la maestra, che però mi auguro sia da tempo morta e sepolta. Di lei so, ma forse anche questa è leggenda metropolitana, che dopo la nostra, fece scuola al San Giuseppe a un'altra classe femminile per un altro intero ciclo. Dopo di che si fece suora vincenziana, andò a stare all'Orfanotrofio, e continuò a insegnare lì. Non solo alle orfanelle, come noi, già al ginnasio Azuni e quindi nella stessa via Rolando, immaginavamo con orrore. C'era una scuola elementare privata frequentata da molte bambine mie conoscenti. Ripeto, queste sono notizie di cui non sono certa.

La autorizzo quindi a pubblicare la sua ricerca e anzi le allego due fotografie della mia classe, che ho messo anche sul mio sito e quindi sono di pubblico dominio. Può unirle al suo saggio. In quella della terza al collo della bambina in prima fila, terza da destra, si vede bene il nastro bicolore che ci distingueva dalle altre classi (I maschi lo avevano rosso, le bambine blu, solo noi bicolore, non a pallini come nel romanzo)

Cordiali saluti

Bianca Pitzorno

Figura 1 Sassari, IV elementare anno scolastico 1951-52



Figura 2 Sassari, III elementare anno scolastico 1950-51



Note

¹ La capacità di ricordare in modo vivido e senza censure il proprio passato costituisce, come spiega la stessa Pitzorno, uno dei requisiti fondamentali dello scrittore per l'infanzia. Il provare a distanza di anni i sentimenti di quando si era piccoli consente di entrare in sintonia con i propri lettori, anche una volta divenuti adulti.

² La documentazione relativa agli anni scolastici 1950-1953, corrispondenti alle classi III, IV e V frequentate da Bianca Pitzorno è conservata presso l'Archivio Scolastico della Scuola S. Giuseppe, (d'ora in poi, AS SG SS). La trascrizione integrale dei documenti, acquisiti tramite copia fotografica digitale, è riprodotta in appendice alla tesi di laurea di (Virdis, 2011). Visto che sono trascorsi quasi sessant'anni dalla data di produzione di questi documenti ufficiali la direzione scolastica ha ritenuto che si potesse applicare l'art. 122, Titolo II – Capo III del Codice dei beni culturali e del paesaggio (Decreto legislativo 22 gennaio 2004, n.42) laddove afferma che “i documenti conservati negli archivi di Stato e [...] di ogni altro ente ed istituto pubblico sono liberamente consultabili, ad eccezione: [...] di quelli contenenti i dati sensibili nonché i dati relativi a provvedimenti di natura penale espressamente indicati dalla normativa in materia di trattamento dei dati personali, che diventano consultabili quaranta anni dopo la loro data. Il termine è di settanta anni se i dati sono idonei a rivelare lo stato di salute, la vita sessuale o rapporti riservati di tipo familiare”. Nello specifico non ho potuto trascrivere il nome dell'insegnante e i dati relativi alle valutazioni dei compagni di classe di Bianca. È stato viceversa concesso libero accesso ai quadri del registro relativi ai suoi risultati, alla professione dei genitori degli alunni e alle cronache didattiche stese dalla maestra.

³ Potremmo addirittura sospettare che, anche in questo ambito, si ricrei lo schema crociano per cui esisteva la letteratura alta e poi, come genere a parte, la letteratura per l'infanzia.

⁴ (Pitzorno, 2015); Qualche spruzzo relativo al periodo precedente all'età scolastica si ha nel volume (Pitzorno, 2002).

⁵ Classe IV, AS SG SS, 10 marzo 1952, “Da alcuni giorni si hanno cattive notizie sulla salute dei nostri bambini: io ho già quattro assenti sospette di scarlattina. Riceviamo la visita della dottoressa la quale mi chiede notizie delle alunne assenti. Poco dopo un ordine dell'Ufficiale sanitario impone la chiusura temporanea della scuola per misure d'igiene”.

⁶ Nel romanzo troviamo in effetti Anna, figlia di un bidello, Rosalba figlia di un commerciante, Ursula figlia di un giudice.

⁷ Classe IV, AS SG SS, 12 novembre 1951.

⁸ (D'Amelia, 2005).

⁹ Classe III, 2 marzo 1951, AS SG SS.

¹⁰ Classe III, 23 aprile 1951, AS SG SS.

¹¹ Classe IV, [senza giorno] gennaio 1952, AS SG SS.

¹² Classe IV, 27 gennaio 1952, AS SG SS.

¹³ Classe III, 15 maggio 1951, AS SG SS. Le cronache non ci dicono chi fosse la vivace scolara; possiamo però supporre che iniziative di questo genere segnarono Bianca dato che negli anni del liceo divenne regista di rappresentazioni teatrali.

Il tema dell'Aventino ritorna nella vita della Pitzorno; in polemica con il mondo editoriale che le aveva rifiutato la pubblicazione di *Stregghetta mia* (Pitzorno, 1997), a metà degli anni Ottanta, Bianca, come leggiamo nella sua “biografia lunga” in internet, “fonda in casa l'Aventino Press, scrive a macchina il testo, lo illustra, lo fotocopio, lo rilega cucendolo a mano e ne produce una trentina di copie che regala agli amici” (Pitzorno, 2015).

¹⁴ Classe IV, 20 febbraio 1952, AS SG SS.

¹⁵ Classe III, 12 maggio 1951, AS SG SS.

¹⁶ Interessanti sono in proposito le considerazioni di Donald Sturrock, biografo di Roald Dahl, laddove afferma che il celebre autore “come scrittore era il più inaffidabile dei testimoni, soprattutto quando parlava e scriveva di sé” (Sturrock, 2012, 26).

¹⁷ Borges attraverso *Finzioni* (2014) ci riporta alla natura concettuale della letteratura, infatti, nella sua raccolta di narrazioni il commento di un'opera prende il posto dell'opera stessa (Benedetti, 1999, p.51). *Racconta il mio cuore* costituisce una *story* di ambientazione scolastica collocata nella Sassari del dopoguerra, che è diversa dalla *history* della scuola del medesimo periodo; ma la storia soggettivamente (ri)pensata dall'autrice non è meno vera e interessante, storicamente, rispetto quella documentata dalle cronache ufficiali. Il vissuto personale autobiografico si presta a molteplici considerazioni in ambito pedagogico si veda in proposito (Becchi, 2013). Sulla dimensione autobiografica in rapporto alla letteratura si rimanda a (Lejeune, 1975).

¹⁸ La psicoanalista Alice Miller, rileggendo criticamente l'insegnamento freudiano, evidenzia le molteplici ragioni che portano gli adulti a negare i traumi vissuti durante la prima infanzia considerata fondamentale per il futuro di ogni individuo. Si veda in proposito, (Miller, 2010). Su questi aspetti si veda anche (Trisciuzzi, Cambi, & Ulivieri, 1992).

¹⁹ Non manca però chi considera bonariamente l'autrice di *Ascolta il mio cuore* ancora alle prese con sentimenti adolescenziali. Luigi Manconi, compagno di Bianca nel liceo classico Azuni di Sassari, scrive: «Di chi si dedica professionalmente ad attività per l'infanzia spesso si sente dire: è rimasto un bambino (una bambina). Non è sempre chiaro se con ciò si intenda valorizzare una virtù o criticare un difetto, ma resta quella tendenza a identificare chi opera a qualunque titolo per l'infanzia con l'infanzia stessa e con una sorta di perdurante condizione infantile. Nel caso di Bianca Pitzorno, mai mi è venuta in mente una simile definizione, pur avendola conosciuta quando non era più bambina senza che ancora fosse adulta. E

tuttavia, un'età della vita come tratto caratteriale e segno di identità mi è capitato di attribuirgliela. È rimasta ragazza. Meglio: è rimasta una ragazza del liceo. La "liceità" non è semplicemente la tappa di un percorso scolastico: è una scelta culturale e, oso dire, morale. Bianca Pitzorno è rimasta una liceale perfetta: allegra fino a essere talvolta ridanciana, curiosa fino al sano e virtuoso pettegolezzo, affamata di conoscenze ed esperienze. Gioco sfrenato e studio affannato, travestimenti clowneschi e letture febbrili, ma anche incontinenze, eccessi, smodatezze: per come, si intende, il tempo e la disciplina lo consentissero. Insomma, con una definizione intramontabile, seriosità e cazzoneria. E così era Bianca Pitzorno: audace e disinibita, trasgressiva e insieme fedele alle consegne. Erano proprio così i liceali di una volta. Continuare a esserlo a distanza di decenni è davvero una bella impresa.» (Enciclopedia delle donne, 2015).

²⁰ Classe III, 25 giugno 1951, AS SG SS.

²¹ Classe IV, 16 giugno 1952, AS SG SS.

²² Classe V, 31 maggio 1953, AS SG SS.

²³ Lo "stile testo" grassetto, maiuscolo e sottolineato che si ritrova nella replica è stato inserito dall'autrice.

Riferimenti bibliografici

- Allasia, C. (2011). *De Amicis nel Cuore di Torino: convegno internazionale di studi, Torino, 9-10 dicembre 2008*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Amicis, E. D. (2006). *Opere scelte*. Milano: Mondadori.
- Bandini, G. (2013). Pour une école coopérative et socialement engagée: diffusion et révision de l'oeuvre de Célestin Freinet en Italie. *History of Education & Children's Literature*, VIII, 2, 357–376.
- Barsotti, S. (2006). *Le storie usate: Calvino, Rodari, Pitzorno: riflessioni pedagogiche e letterarie tra mitologia e fiaba*. Milano: Unicopli.
- Benedetti, C. (1999). *L'ombra lunga dell'autore: indagine su una figura cancellata*. Milano: Feltrinelli.
- Bernardini, A. (1974). *Le bacchette di Lula*. Firenze: La Nuova Italia.
- Beseghi, E. (Ed.). (1994). *Nel giardino di Gaia*. Milano: Mondadori.
- Boero, P. (2009). *La letteratura per l'infanzia* (Nuova edizione riveduta.). Roma; Bari: Laterza.
- Borges, J. L. (2014). *Finzioni*. Milano: Adelphi.
- Cambi, F. (1985). *Collodi, De Amicis, Rodari: tre immagini d'infanzia*. Bari: Edizioni Dedalo.
- Casella, M. (2006). *Le voci segrete. Itinerari di iniziazione al femminile nell'opera di Bianca Pitzorno*. Milano: Mondadori.
- Catarsi, E. (2010). *La fantasia al potere. Gli scrittori dei bambini tra gli ultimi due secoli*. Roma: Armando.
- Becchi, E. (2013). Documenti dell'io e pedagogia della casa. *Annali di Storia dell'Educazione e delle Istituzioni Scolastiche*, 20, 327–342.
- D'Amelia, M. (2005). *La mamma*. Bologna: il Mulino.
- Enciclopedia delle donne,. (2015). *Bianca Pitzorno*. Recuperato 3 April 2015, da <http://www.enciclopediadedelledonne.it/biografie/bianca-pitzorno/>.
- Filograsso, I. (2012). *Bambini in trappola: pedagogia nera e letteratura per l'infanzia*. Milano: FrancoAngeli.
- Giacobbe, M. (1957). *Diario di una maestrina*. Bari: Laterza.
- Lejeune, P. (1975). *Le Pacte autobiographique*. Paris: Éditions du Seuil.
- Miller, A. (2010). *Il bambino inascoltato*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Pitzorno, B. (1982). *La bambina col falcone*. Milano: Mondadori.
- Pitzorno, B. (1991). *Ascolta il mio cuore*. Milano: Mondadori.
- Pitzorno, B. (1997). *Streghetta mia*. Torino: Einaudi.
- Pitzorno, B. (2002). *Quando eravamo piccole*. Milano: Mondadori.
- Pitzorno, B. (2004). *La bambinaia francese*. Milano: Mondadori.
- Pitzorno, B. (2006). *Storia delle mie storie*. Milano: Il Saggiatore.
- Pitzorno, B. (2015). *Biografia*. Recuperata 3 Aprile 2015, da <http://www.biancapitzorno.it/index.php/chi-e/biografia>.

- Pruneri, F. (2006). La scuola durante il fascismo in Sardegna negli anni del consenso. In H. A. Cavallera (Ed.), *La formazione della gioventù italiana durante il ventennio fascista* (Vol. II, pp. 415–480). Lecce: Pensa MultiMedia.
- Pruneri, F. (2011). *L'istruzione in Sardegna 1720-1848*. Bologna: il Mulino.
- Pruneri, F., & Sani, F. (Eds.). (2008). *L'educazione nel Mediterraneo nordoccidentale. La Sardegna e la Toscana in età moderna*. Milano: Vita e Pensiero.
- Ricciardi, M., Tamburini, L., & Colonnetti, F. A. (1986). *Cent'anni di Cuore: contributi per la lettura del libro*. Torino: Allemandi.
- Sturrock, Donald. (2010). *Storyteller: the life of Roald Dahl*. London: Harper (trad. it. *Roald Dahl*. Bologna: Odoya, 2012).
- Trisciuzzi, L., Cambi, F., & Olivieri, S. (Eds.). (1992). *Infanzia e violenza: forme, terapie, interpretazioni*. Firenze: La Nuova Italia.
- Viridis, M. R. (2011). *La scuola elementare durante il periodo fascista: i registri delle classi I, II, III della scuola S. Giuseppe di Sassari*. Tesi di Laurea. Dipartimento di Storia, Scienze dell'uomo e della formazione. Università degli Studi di Sassari.

Fabio Pruneri è professore associato di Storia dell'educazione al Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione dell'Università di Sassari. È coordinatore della rivista “Annali di Storia dell'Educazione e delle Istituzioni Scolastiche” ed è membro della rivista “Paedagogica Historica, International Journal of the History of Education”. Nel 2013 è stato Visiting Fellow all'Istituto dell'Educazione, Università di Londra. Tra le sue pubblicazioni: *La politica scolastica del partito comunista italiano dalle origini al 1955*. Brescia: La Scuola, 1999; *Oltre l'alfabeto*. Milano: Vita e Pensiero, 2006; *L'istruzione in Sardegna 1720-1848*. Bologna: il Mulino, 2011. Contatto: pruneri@uniss.it